

# CON E(S)SENZA.

*<<E la fine di tutto il nostro esplorare  
sarà arrivare al punto da dove siamo partiti  
e conoscere il luogo per la prima volta>>*

*T.S.Eliot*

*<<La cosa più importante al mondo è pescare>>*

*da "La Banda"*

“Germano ancora non si alza; sarà tornato all'alba”

“Sì? “

“Se non più tardi... No! Questa camicia no! Non vedi che è macchiata di olio? ”

“Ah già. Quale prendo? “

Non ho mai capito se il loro sbraitare dipendesse dalla volontà di svegliarmi o da una forma estrema di noncuranza. Magari poteva essere un'ottima sveglia per i giorni di lezione, ma di domenica mattina era davvero odioso. Svegliarsi in quell'aria pesante, imbevuta di anidride carbonica e vapori della sera precedente era già di per sé terrificante. Ecco, questo era un ottimo motivo per andar via. Esattamente dieci ore prima mi trovavo sul muretto del *pisciatoio*, smaltendo un po' di birra in eccesso e meditando sui perché della partenza.

“ Vai, mio caro amico piscio. E' stato discretamente avventuroso il tuo viaggio, prima di approdare sulle feci di un cane che, dalle dimensioni del suo...”

“ E basta! Spero che la Svezia ti renda meno rivoltevole”

“ Rivoltevole? Almeno io mi limito a qualche pisciatina qua e là, al contrario delle tue...”

“ Che palle!”

Guido. L'amico. Ci conoscevamo dall'ultimo anno delle superiori. Gli stessi studi all'Università, ma soltanto fino al secondo anno. Ora io sarei andato via, chissà per quanto tempo. Lui sarebbe rimasto qui. Forse per un po', forse per sempre. “Dipende”, diceva “forse mio zio avrà bisogno di qualcuno al negozio” oppure “vorrei mettere un po' di soldi da parte e aprire un bar alternativo, non il solito covo di nonni, ma un posto dove ascoltare un cd bevendo caffè oppure che ne so, leggendo *Il Mucchio Selvaggio...*”. Ne inventava diverse, ma nemmeno lui ci credeva. Era un tipo eclettico Guido. Si era iscritto a Medicina frequentando per due anni, senza aver dato nemmeno un esame. Al termine del secondo lo sbarramento imposto dall'Università lo aveva bloccato e lui non se l'era sentita di iscriversi di nuovo. Soldi e tempo buttati. Qualche lavoretto arrangiato qui e lì e ora coltivava il suo unico interesse rimastogli: la musica. Ascoltava una quantità impressionante di cd e recensiva per alcune webzine discretamente importanti, ma non ne ricavava granché. Diceva di

essere felice, ma più passava il tempo e più lo vedevo regredire verso una palese forma di *sindrome da provinciale*, cioè pigrizia a cui si affianca una tendenza alla critica aspra e indiscriminata verso coloro che pigri non sono.

“Chissà che succede se piscio per strada in Svezia”

“Ricordati che la birra non esiste solo in Italia. Lo farai”

“Beh, in effetti”

“Evita di lasciare queste chiazze, però”

“Hai preso i calzini che ho comprato ieri?”

“Sì, mamma, ho preso tutto.”

“Il borsello dei medicinali?”

“Sì, mamma, anche se ti ripeto che i medicinali non mancheranno lì”

“Portali, è comunque un'altra nazione”

“E' vero, ma è la Svezia, non il Mali”

Le avevo spiegato in diverse occasioni che nel mio lavoro non si poteva fare a meno dei medicinali, ma ciò che un tempo poteva risultare scontato per lei ora non lo era più. Cominciavano ad affacciarsi i sessanta ed era scomparsa quella sveltezza che aveva caratterizzato i suoi anni di mamma indaffarata.

“Mà, suonano alla porta. Stanno arrivando. Ci pensiamo dopo alla valigia”

“Vai, vai ad aprire, scendo fra un minuto”

Arrivavano. Erano i parenti, tutti riuniti per me. Per salutarmi. I nonni, gli zii, i tre piccoli cugini e Maria, la mia cuginetta. La famiglia più longeva d'Italia si dava appuntamento davanti al bar del vicino, entrava in casa tutta assieme e da un momento all'altro il salone si riempiva di dodici persone: tre bambini imbizzarriti, una novantenne brontolona e un'ottantenne sorda...beh, diciamo che c'era allegria.

“Ciao”

Silenzio. All'inizio era così, non rispondeva al saluto. Mi fissava con lo sguardo radioso e malinconico, consapevole di avere il pieno controllo dei miei sentimenti, facendomi sentire sì contento di averla lì, ma anche tremendamente addolorato del fatto che l'avrei rivista chissà quando; e lei sarebbe cresciuta, avrebbe cominciato la scuola, avrebbe iniziato lentamente a smetterla di essere la gioia dei soli genitori per approdare nei pensieri di chissà chi, chissà quanti, chissà. E io da lassù mi sarei perso tutto, preso dalle mie stupide giornate ad osservare in un buco di microscopio e dall'idea malsana di salvare il mondo, mettendola in condizione di farmi dimenticare. Lei, la bambolina venuta dall'Oriente; la figlioletta tanto desiderata da una mamma che, stanca delle sofferenze del parto e intimorita dal pensiero di dover passare il resto dell'esistenza circondata da soli uomini, le aveva dato la speranza di una vita perlomeno diversa da quella che l'attendeva nelle Filippine.

“Germano! Oh ma quanto sei bello, che bel vestito, finalmente hai imparato a vestirti, dovevi decidere di andartene per...”

“Eh sì, nonna, sì, grazie, lo so, sì...”

Nonna Elide era un vulcano di emozioni, soprattutto da quando aveva perso l'apparecchio per l'udito. Diceva di non portarlo “per scelta, perché ci sento e anche perché fa proprio una bella figura sul comodino accanto al telefono”, ma nonno Giosuè ci aveva segretamente confidato che sul suo comodino non c'era più nemmeno il telefono: “L'ho messo sul mio, tanto lei non lo sente più”.

“Germano, guarda qui!”

I miei tre piccoli cugini mi porgevano insieme un pacchetto regalo. Alle loro spalle c'era zia Carmela, sorridente, con la sua espressione un po' beota.

“Ma è per me? Addirittura col bigliettino!”

Fingevo, ma con classe. Sapevo che il regalo sarebbe stato una cagata, ma la cosa in fin dei conti mi divertiva. Zia aveva l'invidiabile capacità di saper scegliere sempre il regalo che meno rappresentasse i gusti di chi lo riceveva. E infatti...

“Grazie!”

Una cinta nera con la scritta in paillettes DOLCE&GABBANA.

Un tipico pranzo di famiglia . Maria, accanto a me, si lasciava imboccare senza opporre nessuna resistenza. “Prova a mangiare da sola...Guarda, guarda com'è divertente!” tentavo di dirle con scarso successo, dato che anche zia fingeva di non percepire i miei SOS. D'altra parte avrei fatto lo stesso al posto suo. Seppur la mia attenzione fosse catalizzata sulla *bambolina d'Oriente*, percepivo benissimo ciò che si diceva a tavola: le discussioni semiserie che terminavano puntualmente con il silenzio e col rumore delle posate fattosi improvvisamente fastidioso; i battibecchi innocui tra nonni, stanchi l'uno dell'altro, ma legati da una vita che li aveva quasi fusi in un'unica persona; le lamentele insopportabili dei bambini. Non che fosse divertente, ma preferivo tutto ciò a molte serate passate con gente che si considerava simpatica e importante e che ti osservava con sospetto se facevi una battuta un po' diversa o se notava che al posto della spilla dorata del caduceo indossavi quella un po' meno scontata dei Sigur Ros, manco ci fosse scritto *FANCULO ALLA NATO*. Chissà quante cene del genere mi attendevano...

“Germano!”

“Nonno!”

“Ma...Diana non l'hai portata?”

Già. Diana.

“No, nonno, non è potuta venire. Torna oggi da Perugia. A proposito, vi saluta tutti...”

Non era vero. Non sapeva nemmeno del pranzo, anche se forse lo immaginava. Eravamo insieme da troppo tempo per non sapere che mia madre avrebbe organizzato qualcosa del genere in occasione della partenza. Sarebbe dovuta tornare due giorni prima, ma era “un periodo un po' indaffarato all'università, mi hanno chiesto di rimanere fino a sabato”. Avevamo appuntamento al terminal degli autobus. Rispettando gli orari il suo pullman sarebbe arrivato dieci minuti prima che il mio partisse. Un salutino veloce, due chiacchiere prima di partire per l'aeroporto di Roma.

Non ci vedevamo da almeno due mesi, nei quali ci eravamo sentiti pochissimo, senza lasciarci mai trasportare da discorsi impegnativi. Solo quando le avevo comunicato la decisione di partire per Stoccolma avevo percepito nella sua voce solitamente ferma un piccolo sussulto, ma non escludevo che fosse stato soltanto la trasposizione di un inconscio desiderio. Sì, in effetti da quel giorno in poi avevamo intensificato le chiamate, ma...

“...come farai senza *tracchiulle*? Elide, gliene hai portate un po'?”

“No, nonno, non posso portarle in aereo!”

“In aereo?”. Nonna Concetta aveva assunto il colorito di un ectoplasma. “Ma non devi andare a Roma?”

“Sì, ma per prendere l'aereo!”

“*Oh Maronna mia!*”

“Torni per quando ammazziamo il maiale?”

“Non ingrassarti troppo!”

“Non uscire tardi la sera!”

“Vai a messa!”

Raccolsi le raccomandazioni tutte assieme e forse fu meglio, perché risposi indistintamente ad ognuna con un sorriso e qualche “sì, va bene” buttato lì.

“Ciao, allora”

Salutava con la manina. Non piangeva.

Io un po' sì.

Fermo, con la valigia poggiata tra le gambe, attendevo. Ero immobile nel punto in cui l'avrei vista scendere dalle scalette dell'autobus. Quelle mattonelle mi avevano sorretto per molti anni e i miei piedi vi avevano scavato una forma forse immaginaria, forse no.

Di accoglienze a braccia aperte col sorriso stampato in faccia ce n'erano state, allo stesso modo in cui ce n'erano state di silenziose, accompagnate da un timido se non svogliato saluto. Ora ero lì, non sapevo bene nemmeno il perché. Non ero contento, né triste, proprio come quelle mattonelle. Osservavo la gente, i pullman che arrivavano e partivano. Niente di eccezionale. Anzi, piuttosto noioso, considerando la pioggerellina e il grigio diffuso posatosi su ogni cosa intorno.

Era un giorno come tanti, d'altronde.

E mentre passavo in rassegna tutti i pensieri più tristi e malinconici che mi avessero mai attraversato la mente, il tempo scorreva, il mio pullman si parcheggiava e quasi quasi si iniziava a parlare di ripartenza.

“Può attendere un attimo la prego c'è una ragazza sta tornando sì da Perugia arriva sicuro dovrebbe già essere qui a dir il vero”

La tempestavo di squilli.<<MUOVITI, CAZZO>>. Avevano trovato un ingorgo o un vecchietto rompiballe con problemi alla prostata o una giraffa sulla tangenziale.

Un signore coi baffetti marroncini mi osservava dal finestrino con lo sguardo di un nazista incacchiato. Cinico bastardo. Sconsolato, decisi di salire a bordo

“Mi dispiace, ma non possiamo più aspettare”

Fanculo. L'aveva detto con un sorrisetto stronzo che gliel'avrei fatta ingoiare quella pinzatrice.

Presi posto accanto ad un ragazzino che ascoltava musica schiacciando le guance contro il finestrino, lasciando man mano che si spostava un alone fastidiosissimo sul vetro.

Forse non ne valeva nemmeno la pena di rimanerci male. Avrei potuto prevedere che finisse così.

Le coincidenze non sarebbero potute essere per sempre dalla nostra parte, soprattutto in quella *mission impossible* (ma era così difficile immaginare un piccolo inconveniente? I pullman, per definizione, arrivavano SEMPRE in ritardo). Nessun segno più evidente ci avrebbe potuto far comprendere che questa volta non era più una semplice crisi, un periodo nero. Sarebbe dovuta andare così. Ci saremmo rivisti un giorno, entrambi sposati, forse anche un po' vecchiotti, chissà.

Partivo scoraggiato e solo, con la brutta sensazione di aver intrapreso un percorso professionalmente stimolante, ma a me estraneo. Cosa facevo ancora lì seduto? Avrei dovuto riprendere lo zaino e saltare giù. Stavo sbagliando e non avevo le forze necessarie per far sì che il mio errore fosse rimediabile.

Un ultimo sguardo verso la città in cui ero nato.

Lontano un punto correva verso di me, svolazzando e sbracciando come un ossesso. “Fermo, fermo un attimo!” dissi, ma l'autista era troppo stronzo per voler capire. Il pullman manovrava lentamente per uscire dal terminal e io potevo veder sempre meglio il suo viso delinarsi, mentre appiccicato al vetro schiacciavo le gambe del ragazzino.

Sorriveva e urlava qualcosa. Era vicina, ormai, ma non potevo comprendere cosa dicesse.

Sempre così buffa, Diana. Mi ritrovai a sorridere e poi a ridere come non accadeva da tempo.

Gesticolando le feci capire che l'avrei chiamata. “Spesso! S-P-E-S-S-O!”

Sì, accennava col capo. Ciao. “C-I-A-O”

Seguii il suo sguardo con la consapevolezza improvvisa di essere nel posto giusto.

Alessandro Salzmänn